

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

734

DELLO STESSO AUTORE:

Confessioni di un borghese

Divorzio a Buda

I ribelli

Il gabbiano

Il sangue di san Gennaro

L'eredità di Eszter

L'isola

L'ultimo dono

La donna giusta

La recita di Bolzano

La sorella

Le braci

Liberazione

Sindbad torna a casa

Terra, terra!...

Truciolo

Volevo tacere

Sándor Márai

IL MACELLAIO

Traduzione di Laura Sgarioto



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

A mészáros

© HEIRS OF SÁNDOR MÁRAI. CSABA GAAL (TORONTO)

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3366-0

Anno

Edizione

2022 2021 2020 2019

1 2 3 4 5 6 7 8

IL MACELLAIO

Dopo quasi vent'anni di vita comune, quando tutti avevano ormai abbandonato ogni speranza, nacque Otto, miracolo inviato dal cielo per la felicità della fervidamente devota famiglia protestante. Il padre, Johannes Schwarz, faceva il sellaio in una cittadina del margraviato del Brandeburgo, nel distretto di Teltow, non lontano da Berlino. Il nonno, fornitore di fieno dell'esercito prussiano nel '70-'71 e in seguito oculato proprietario terriero, all'epoca era ancora vivo, e in occasione della nascita del bambino offrì al liceo locale una pia donazione. Quanto alle circostanze del concepimento, nei suoi racconti lo stesso sellaio le metteva in relazione con lo spettacolo di un circo che nel corso del suo girovagare – all'inizio dell'ultimo decennio del secolo precedente – aveva fatto tappa in autunno anche nella loro cittadina. Quella sera il pubblico della sonnacchiosa località si accalcò sotto il tendone. In prima fila se-

deva il sellaio, con l'aria fiera da stimato artigiano, i baffi arricciati all'insù, e il vestito scuro della domenica; accanto a lui, tutta rattrappita, come la cattiva coscienza, la sua sterile e sempre mesta consorte. Gli artisti fecero il proprio dovere, e quando anche gli augusti si furono congedati dal pubblico il direttore italiano, un ometto grasso in frac, presentò in un tedesco stentato l'ultima grande attrazione in programma: Miss Bellini e i suoi orsi polari ammaestrati, senza catene. Sbucarono fuori degli inservienti che sistemarono alla bell'e meglio intorno alla pista una recinzione di grate metalliche, dopodiché, spingendole con sbarre di ferro, fecero entrare quattro enormi fiere dal mantello bianco le quali, accecate dalla luce irrequieta delle lampade ad acetilene, cominciarono a correre nervosamente su e giù per l'arena. Il pubblico, grandemente impressionato, proruppe in un mormorio di ammirazione, tutti applaudirono, le madri presero i piccoli sulle ginocchia, e perfino i cittadini più agiati e autorevoli balzarono in piedi, illustrandosi l'un l'altro con l'aria da esperti

le caratteristiche di quelle mostruose creature. Il sellaio si dimenava inquieto.

« Guarda, » disse sfiorando il braccio della moglie « queste sono autentiche bestie feroci ».

Miss Bellini, la domatrice, una giovane donna di vistosa avvenenza con i capelli corvini e un gran paio d'occhi mediterranei che spiccavano nel viso incipriato di bianco, guizzò nell'arena con una piroetta da danzatrice classica, mandò al pubblico un bacio svenevole con la punta delle dita e con una corta sbarra di ferro cercò di radunare i suoi animali. Quella sera però, come si poté subito intuire, l'operazione le riuscì meno agevolmente del solito: il nervosismo delle bestie cresceva con l'inquietudine del pubblico, e non si sa se fosse il clima autunnale e piovoso di fine settembre, l'ambiente nuovo e inconsueto oppure l'indisciplinatezza del pubblico – gran parte del quale non aveva mai visto simili rarità se non nei libri illustrati – a far sì che le belve si ribellassero alle secche e imperiose percosse della loro padrona. Per ottenere qualche risultato nei semplici e consueti esercizi Miss Bellini fu costretta a ricorrere largamente, e in mo-

do brutale, alla sua sbarra di ferro. Due dei quattro membri della compagnia erano adulti: un esemplare maschio di una bellezza impressionante e una femmina altrettanto sensazionale; gli altri due erano giovani maschi. Un po' alla volta questi ultimi si adattarono all'atmosfera, carica di inquietanti presagi, della serata: la domatrice dava loro da bere del latte da una bottiglia, e loro in cambio facevano rotolare le palle, si arrampicavano su una scaletta ed eseguivano ubbidienti gli altri tediosi prodigi ai quali erano stati addestrati. Nel frattempo la coppia di adulti si azzuffava. Lo spettacolo era duplice e l'attenzione del pubblico si divise; sì, forse la baruffa delle due belve nervose e anziane risultava più avvincente di tutti gli artifici della giovane donna che, trascinandosi dietro le maniche svolazzanti del suo dolman viola, saltellava per l'arena tenendo contemporaneamente d'occhio i suoi quattro animali, e sulle prime lasciò fare alla coppia di adulti tutto quel che voleva. Le due belve ci avevano preso gusto e offrivano uno spettacolo davvero magnifico: si inseguivano con movimenti goffi e ciondolanti, si azzannavano la pelliccia

con i denti gialli e forti come l'acciaio, si scambiavano unghiate violente con le grosse zampe; vi era un che di primordiale in quel gioco, come in ogni manifestazione della natura. Gli urli rauchi delle bestie riecheggiavano nell'arena e oltre il tendone, nella notte di quella cittadina di provincia, e quei suoni, quel selvaggio gioco circense recavano il messaggio di un mondo ignoto. La segatura, l'acetilene e l'afrore che esalava dal corpo degli animali saturavano l'aria di un odore speziato e greve. Le donne si sporgevano in avanti con le narici dilatate, strillavano, si aggrappavano al braccio dei loro accompagnatori, un'incontenibile curiosità scatenava l'eccitazione generale e percorreva come un'onda elettrica le file di panche e incatenava tutti i presenti in un'appassionata frenesia di massa.

La giovane donna dal dolman viola annunciò che nel gran finale del numero si sarebbe esibita in un combattimento corpo a corpo con uno degli orsi. L'orchestra, che fino a quel momento aveva suonato canzoni popolari in quattro quarti affidate al timbro degli ottoni, tacque.